

Il LIBRO *del*
DESTINO
IL PRINCIPE DELLE NEBBIE

Editing: *Ave Gagliardi*
Grafica di copertina: *Iacopo Bruno*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Elisa Rosso



Il LIBRO *del*
DESTINO
IL PRINCIPE DELLE NEBBIE



1.

LA CASA DIMENTICATA

In quella terra non c'era né giorno né sole. Una densa coperta di nebbia impediva alla luce di passare e del grande astro si scorgeva solo una sagoma spenta e lattiginosa.

Tuttavia, quella terra non era immersa nelle tenebre, ma pervasa da un chiarore grigio e ovattato.

L'umidità permeava completamente l'aria, rendendo difficile respirare. Il terreno però rimaneva secco e arido, spaccato dalla sete. Il suolo scottava e dalle crepe della terra riarsa si intravedevano bagliori rossastri, come se un torrente di fiamme scorresse sotto la superficie.

L'intero paesaggio era di una piattezza desolante. Miglia e miglia di pianura, con l'unico rilievo di una modesta collina. Vi si arrampicava un sentiero di lastre di pietra. Gli alberi che lo costeggiavano erano neri, spogli e ritorti.

In cima si levava una costruzione circolare, un cerchio di fredde colonne che racchiudeva venti scranni grigi disposti a semicerchio intorno a un enorme e gelido trono.

Sul pavimento di pietra crepitava un tappeto di foglie morte sospinte da un vento stanco.

Su uno dei venti scranni, una figura avvolta in un mantello nero aspettava.

Sedeva scomposta, in un atteggiamento di fredda supponenza, il gomito appoggiato a un bracciolo e la mano a sostenere il viso,

la gamba destra sull'altro bracciolo col piede che ciondolava pigramente.

Nella mano libera stringeva un calice d'oro che faceva roteare con fare distratto, agitando il denso liquido rosso che lo riempiva.

Il suo volto era celato dal cappuccio, ma era chiaro cosa stava fissando. Sull'enorme trono di fronte a lui, la nebbia di quelle terre convergeva a formare tre figure, grigie e indistinte, che col passare del tempo parevano acquistare sempre maggiore consistenza.

Pesanti catene, che a un primo sguardo sembravano sospese a mezz'aria, stringevano il collo e i polsi indefiniti di quelle creature nebulose.

Malbrek sbuffò con ostentata impazienza. – Sono tre settimane che aspetto. Quanto ci metterete a formarvi di nuovo? – chiese vuotando il calice d'un fiato e gettandoselo alle spalle.

Dalle informi teste dei Mohrger lo fissarono in silenzio tre paia di occhi di fiamma, sei globi di fuoco vorticante, sguardi che parevano provenire dall'inferno stesso.

Dall'alto del cielo grigio e desolato, l'Aquila Bianca osservava. Osservava in lontananza la sagoma color inchiostro dei Monti Ferrosi, e lingue di nebbia scivolare tra le cime nere, come mani protese verso la pianura, e nuvole buie addensarsi sopra la vasta distesa del Regno delle Nebbie.

Dopo aver descritto un ampio cerchio nel cielo, si volse e volò verso il tramonto.

Questa volta non avrebbe pianto. Si morse un labbro perché era forte in lei il desiderio di voltarsi e fuggire.

«Mi sto lasciando suggestionare» pensò Eynis. E mosse un passo.

Era la sua terza ispezione al quartiere abbandonato degli Ethilin, e stavolta era intenzionata a compierla fino in fondo.

La prima volta che era stata lì, la volta in cui aveva scoperto di appartenere a quel clan, era scoppiata in lacrime come una bambina e se ne vergognava ancora.

La seconda, un paio di giorni più tardi, era fuggita dopo pochi passi.

Ma adesso non si sarebbe lasciata sopraffare dall'emozione; voleva, anzi *doveva* scoprire se tra quelle case dimenticate era rimasto qualcosa di più tangibile che semplici ricordi: magari un messaggio che qualcuno aveva voluto lasciarle. O qualcosa che le dimostrasse che gli Ethilin erano veramente esistiti. Perché lì, tra quelle case gelide, aveva l'impressione che quel luogo fosse stato sempre così, come lo vedeva ora, solo foglie morte e sussurri trasportati dal vento.

Continuò ad avanzare.

Le tempie di Eynis pulsavano per lo sforzo di ignorare gli strani ricordi che erano tornati ad assalirla appena aveva varcato il cancello. La ragazza si concentrò sul rumore ritmico dei propri passi sul sentiero lastricato, e subito si rese conto che, ignorate, le voci degli Ethilin si riducevano a un malinconico brusio di sottofondo.

La stradina finiva su una piazzola, sulla quale si affacciava un edificio più grande degli altri, quasi un palazzo, con la facciata interamente ricoperta da un rampicante secco.

L'ingresso era costeggiato da entrambi i lati da una fila di colonne e sull'enorme portone di legno era inciso un albero dalla forma inconfondibile: un cedro, racchiuso da un sole a otto raggi.

Eynis lo sfiorò leggermente. Era veramente magnifico. Ma l'idea di entrare passando da quella porta la metteva a disagio, come quando ci si presenta a un ricevimento senza essere invitati.

Indietreggiò senza staccare gli occhi dal portone e si mise alla ricerca di una porta secondaria. Percorse quasi tutto il perimetro del palazzo senza trovare un altro ingresso. L'edificio era veramente grande e impiegò parecchio tempo per tornare al punto di partenza. Dietro la grande casa c'era un giardino, invaso dalle sterpaglie. Le pietre che delimitavano le aiuole erano in disordine, spostate dalle erbacce che crescevano folte. I sentierini tra i cespugli morti erano pieni di foglie marce e di muschio, gli alberi secchi e contorti.

Un tempo quel giardino doveva essere stato magnifico. Eynis all'improvviso lo vide pieno di piante variopinte, con strani animali che passeggiavano sui vialetti di ciottoli bianchi, e nel mezzo un albero di pietra. No, non era un albero, era una fontana: una fontana a forma di cedro. L'acqua sgorgava lentamente dai rami più alti e scorreva sul tronco che sembrava ricoperto di vetro.

I ricordi degli Ethilin avevano di nuovo preso il sopravvento. La ragazza chiuse gli occhi strappando via dalla mente quell'immagine. Senza riaprirli, con una mano appoggiata al muro del palazzo, continuò a camminare finché non ritornò di fronte al portone.

- A quanto pare, questo è l'unico ingresso - disse a voce ostentatamente alta, per soffocare il brusio delle voci del suo clan.

Si asciugò il sudore dal labbro superiore, appoggiò le mani su entrambi i battenti e spinse.

Prima di entrare, si sporse all'interno dell'edificio e vide una stanza enorme, tetra e completamente deserta. Il pavimento era ricoperto di polvere, calcinacci e pezzi di assi corrose dal tempo.

Entrò senza chiudere la porta. Avanzò nella penombra a passo incerto. Gli scuri delle finestre erano mal ridotti, pieni di buchi e fessure. Sottili raggi di luce pomeridiana illuminavano a tratti il suo percorso.

Di fronte a lei c'era una grande scalinata di pietra, ai cui lati si

ergevano le statue di due guardie armate di lancia, fredde e silenziose, ma dall'espressione serena.

Si guardò intorno alla ricerca di un'altra via. Sulle pareti laterali del salone c'erano due porte identiche, di legno, con pesanti cardini arrugginiti. La ragazza aprì la porta di destra.

Si trovò a percorrere un lungo corridoio che dava su varie stanze. Passò oltre. Continuò a camminare, inquieta, ritrovandosi nelle cucine, poi in una vasta sala da pranzo e infine in un'armeria. Ignorò deliberatamente la scala che scendeva nelle segrete, salì invece i gradini di una scala a chiocciola e raggiunse un'enorme biblioteca, dalle grandi finestre con i vetri istoriati che raffiguravano scene di caccia.

I volumi erano consumati, le copertine talmente logore che non si leggevano più i titoli. Su un tavolo c'era un pesante libro ancora aperto, le pagine coperte da una patina di polvere. Eynis si avvicinò e la soffiò via. In rune sottili, era trascritta quella che sembrava una poesia.

E quando la notte scese sul mondo
Thenil dei Cervi non era ancora arrivato,
ma continuando a girare in tondo
la sua strada ha continuato...

Non era una poesia, doveva essere una strofa della ballata di Thenil dei Cervi, di cui le aveva parlato Principe. Chiuse il libro. Si chiese chi lo stesse leggendo, prima di fuggire senza avere neanche il tempo di richiuderlo.

La ragazza si guardò intorno alla ricerca di un posto vuoto tra gli scaffali dove riporlo. Ma all'improvviso la folgorò un pensiero. Aprì di nuovo il libro, lo sfogliò freneticamente ed ebbe la conferma: era scritto in elfico!

«Come ho fatto a leggerlo senza nemmeno rendermi conto che non si trattava della lingua degli uomini? Conosco solo poche parole di elfico e non avevo mai nemmeno visto rune di questo genere...»

Erano di nuovo loro. Erano gli Ethilin, con i loro ricordi!

Eynis lasciò cadere il libro e corse fino all'ingresso principale della biblioteca. Uscì e si richiuse la porta alle spalle.

Appena il suo cuore ebbe smesso di battere come un tamburo da battaglia, ritrovò la forza di guardarsi intorno e scopri di essere proprio in cima alla grande scalinata che dava sull'ingresso. «Tanta strada per ritrovarmi al punto di partenza» pensò con un lieve fastidio.

Senza indugiare oltre, imboccò un lungo corridoio. I muri un tempo dovevano essere affrescati: lo dimostrava lo strato di intonaco sulle pareti, dove si potevano intravedere ancora colori e tracce di disegni.

«Però è strano,» si disse Eynis «sono bastati quindici anni per far sembrare questo posto vecchio di secoli».

Non cercò una spiegazione, tanto non l'avrebbe trovata.

Sbucò in un salottino. C'erano i resti di un grande specchio dalla cornice dorata e qualche logora poltroncina che doveva essere stata foderata di velluto rosso.

Di fronte a lei, l'ennesima porta chiusa.

-Uno, due, tre, quattro - disse Galdwin. - Fai come faccio io.

Bedwyr gli lanciò un'occhiata apprensiva e imitò i colpi di spada che l'uomo aveva menato in aria.

- No, no, ragazzo, hai sbagliato di nuovo - sospirò Galdwin. - Concentrati, almeno stavolta!

Jadifh assisteva all'allenamento sdraiato su un fianco e osservava in silenzio. Bedwyr si soffiò via i capelli dagli occhi e ripeté la sequenza, più lentamente.

Intorno a loro si levava il clangore dei campi di addestramento degli

elfi. La prima volta che Bedwyr li aveva visitati, qualche giorno prima, era stato colpito dalla quantità di stili di combattimento in uso, dalla varietà delle armi, e soprattutto dalla grande abilità degli elfi. Erano arcieri così esperti che potevano colpire una moneta infissa su un palo passandole accanto in groppa a un cavallo al galoppo, e la loro arte della scherma era così raffinata che Bedwyr, nel suo allenamento quotidiano, sembrava un contadino che brandisce una vanga.

- Bedwyr, sei distratto - sospirò Galdwin, gettando la spada di lato e incrociando le braccia.

- Senti, è troppo difficile - disse il principe di Ahina Sohul.

Galdwin lo osservò inarcando un sopracciglio.

- Insomma - protestò ancora il ragazzo, - mi stai facendo imparare un intero manuale di scherma "alla maniera degli elfi" in una sola giornata! Sono un essere umano, dannazione!

Con uno scatto d'ira Bedwyr lanciò la spada al suolo, dove si conficcò vibrando.

- Mi stai forse dicendo che devo far leva sul tuo orgoglio? - chiese l'uomo mezzo arrabbiato, mezzo divertito. - E va bene. Jadifh, vieni qui!

- Che cosa c'è? - domandò il capo dei Ribelli alzandosi con un grugnito.

- Hai visto i colpi che cercavo di insegnare a Bedwyr, vero?

- Certo!

- E sapresti rifarli?

- Mi prendi in giro? - chiese il ragazzo in tono vagamente sprezzante. Divelse la spada dal suolo e rese la sequenza di quattro colpi in un unico, fluido movimento.

Bedwyr fremette di rabbia.

- Non te la cavi poi così male... io non farei molto meglio di te se non fossi un mezzo amorphos!